

PDS VERSO IL CONGRESSO.

L'allarme dei sindaci: «Agiamo in uno stato di isolamento» Napolitano: riforma da non temere. Maroni: «Sembrate leghisti...»

SALERNO. Nello storico «Salone dei marmi» del Palazzo di Città di Salerno, che vide nascere e operare nel '44 il primo governo nazionale antifascista, esplose l'allarme, il grido di dolore degli amministratori di sinistra del Mezzogiorno. Lo lancia Antonella Bruno Generi, sindaco di Paola e senatrice, che è venuta qui nonostante da appena un mese abbia perso un figlio: «La Calabria è la regione più disgraziata. Il Sud non è tutto uguale. Noi sindaci democratici ci attacchiamo al telefono per vincere tra noi la solitudine. Atteniti: se dopo la fine dell'assistenzialismo c'è solo il vuoto, tornerà massicciamente l'economia illegale. Anzi, sta già tornando...». Anche Flora Calvanese, consigliera comunale a Cava dei Tirreni, fa un intervento che la sala piena di amministratori ascolta in silenzio e applaude con entusiasmo: «Due anni fa abbiamo vinto perché eravamo l'unica classe dirigente disponibile. Il vecchio sistema di potere era travolto da Tangentopoli. Ma ora si stanno riorganizzando. E noi saremo giudicati per le cose fatte». Solo che è difficilissimo fare le cose.



Il segretario del Pds, Massimo D'Alema

Andrea Ceraso

«Il federalismo serve anche al Sud» D'Alema: via difficile, ma noi saremo i garanti

Gli amministratori meridionali del Pds lanciano l'allarme: se alla riforma politica non segue nei Comuni una profonda riforma amministrativa, e se non viene una scelta nazionale per il Mezzogiorno, le attese di cambiamento cresciute in questi anni andranno deluse. Un confronto con Napolitano, Berlinguer, Sales, Burlando, Bersani, Calise. D'Alema: «Solo noi possiamo portare il Sud in un'alleanza federalista». E Bobo Maroni gli dà ragione.

Il decalogo della Quercia per l'autogoverno nel Mezzogiorno

Il Sud perennemente in ritardo rispetto ai processi politici nazionali? Il Sud dominato dalla destra post-fascista e neo-fascista? Isola Sales, responsabile per i problemi del Mezzogiorno del Pds, ha capovolto questo stereotipo aprendo ieri i lavori del convegno di Salerno, lanciando però anche un allarme. Il 55% dei Comuni dove si è votato negli ultimi due anni è governato dal centro-sinistra. Il Pds è vincente dove ha una politica sia verso il centro, sia verso la sinistra, solo. Comunque, è inverte una storica tendenza meridionale: ha più consensi nel voto amministrativo rispetto a quello politico. Allora è possibile un riscatto del Sud che veda protagonisti la sinistra, e un movimento «dal basso»? Solo se gli amministratori eletti non saranno abbandonati alle loro «solitudini», ha insistito Sales. Avanzando un «decalogo» che ha dato il titolo all'iniziativa salernitana. Ecco i punti principali: la classe dirigente locale deve responsabilizzarsi totalmente, ma lo Stato, deve agire con una politica del credito, dell'investimento in infrastrutture. Ci vuole una scuola amministrativa (per esempio il Forze). Ai Comuni servono «manager» preparati e adeguatamente retribuiti. Governare nella legge esige chiare distinzioni tra ruoli penali e irregolarità amministrative. La finanza locale va riformata, ristabilendo standard per tutti, e affrontando con strumenti specifici il problema dei bilanci dissestati. Regole chiare per l'ammissione del privato nella gestione dei servizi, e per la definizione di «pubblici» tra amministrazioni e imprenditori. Sono necessarie forme di collaborazione tra enti locali: per esempio trasferimenti temporanei al Sud di funzionari esperti del Centro-Nord.

autonomia locale, ma in un quadro di solidarietà nazionale. Come insisterà D'Alema. Come dice anche Luigi Berlinguer, che ben conosce l'autonomismo sardo, e che ricorda come l'autonomismo abbia radici antiche e radicali in alcune aree del Mezzogiorno. «Ma oggi c'è un grave sospetto: che dietro il federalismo ci sia l'abbandono dei deboli da parte dei forti, il taglio dei fondi, una deriva che porta questo pezzo d'Italia fin sul continente africano...». Sospetti che si incaricano di fugare non solo gli emiliani Pierluigi Bersani, presidente della più grande regione rossa, o Enrico Gualandri, capo della Lega delle autonomie locali. O Burlando, che propone un rapido incontro tra la nuova leva di amministratori meridionali e il centrosinistra del professor Prodi. Ma anche Bobo Maroni, ospite leghista la cui presenza è di per sé un fatto significativo. Sì, l'ex numero due della Lega, ora «inviato» di Bossi nel Sud, lo riconferma apertamente: «Sono soddisfatto e anche un po' preoccupato» dice - qui mi sembrate dei leghisti... Il Pds sul federalismo fa sul serio. So-

no d'accordo con Napolitano e gli altri: sarà possibile non solo se sarà accettato dal Sud, ma se il Sud se ne farà propugnatore». E Maroni, che pure non rinuncia alla battaglia su «elezioni nel '97», dice anche che le convergenze emerse ieri a Salerno possono fondere un «serio accordo politico» tra Lega e centrosinistra. Lo dice concludendo anche D'Alema: «Non lo chiameremo il Parlamento di Salerno. Più di una provocazione, è importante intendersi, verificare queste simpatie... Del resto l'avevo detto a Bossi: l'unica forza che può portare il Sud in un'alleanza federalista, siamo noi. Perché rappresentiamo i ceti che non sono stati assistiti dal vecchio sistema di potere. Nel Mezzogiorno siamo il partito delle persone libere...».

Svolta non improvvisa - Tatarella e Forza Italia, le destre, rappresentano semmai nel Sud il massimo di continuità con una tradizione «liberale, statalista, colturalista». E il segretario del Pds ha a lungo insistito proprio sulla coincidenza tra visione federalista della riforma dello Stato e nuovo meridionalismo democratico. Un punto di approdo che non è una «svolta improvvisa» - ha detto tornando a polemizzare col sistema dell'informazione, che non si è accorto, sul tema giustizia e garantismo, che la legge sulla custodia cautelare che tanto ha fatto discutere risale esattamente a un anno fa. Anche questa visione dei problemi del Sud ha alle spalle una storia sofferta, passata attraverso la critica del consociativismo, la scelta di rompere e «liberale» di battersi contro l'intervento straordinario, la riflessione sulla leva federalista, come scommessa sul ruolo di una nuova classe dirigente meridionale responsabile. Scelta «rischiosa», ha avvertito D'Alema, perché il Mezzogiorno è debole. Perché richiede un quadro di cultura e di garanzie di solidarietà. Scelta, però, che in prospettiva può giovare, e molto, anche al Nord: molte risorse, umane, ambientali, sono più «giovani» in questa parte del paese.

L'esempio della Germania - Il leader della Quercia ha fatto l'esempio della Germania. Una grande politica di investimenti all'Est, per la riunificazione, ha alla fine rafforzato tutto il paese, e ne ha consolidato il ruolo chiave nel rapporto con tutto l'Est ex comunista. «Anche in Italia l'investimento nel Sud vuol dire una scelta di sviluppo e di pace verso il mondo mediterraneo, è insieme una politica estera e una linea per lo sviluppo. Una grande scelta nazionale». Una ragione in più, ha concluso, per considerare ormai vicina al termine la stagione dei governi tecnici. E necessaria una fase di pieno governo democratico.

Dall'«esistenza al vuoto»?

I sindaci eletti col maggioritario, nella crisi della politica, nel deserto dei partiti, sono praticamente gli unici punti di riferimento per tutti i bisogni della popolazione. Ma incontrano ostacoli quasi insormontabili. La Calvanese li enumera: quale «federalismo fiscale», se aumentano i tagli e i comuni devono mettere più tasse, tante che «nemmeno sappiamo se riusciamo a riscuoterle? Quale efficienza se le macchine amministrative, costruite nell'era del clientelismo, non rispondono e non funzionano, con impiegati che si rifiutano di usare il computer? Quali opere, se Tangentopoli ha bloccato tutto, e i finanziamenti restano lì, perché mettere una firma «un-...»? Mentre il Parlamento, tra Ciampi, Berlusconi e Dini, cambia per quattro volte la legge sugli appalti? «Qui», conclude Calvanese, «c'è una svolta in pochi mesi, o il disastro è sicuro». Sono decine gli interventi così: anche il sindaco di Salerno, De Luca, parla di uno «stato d'animo» fatto di «argoscia e tensione». Dell'impossibilità di governare «senza il rischio dell'abuso d'ufficio». Vista da qui, si scopre anche il lato meno «gridato» della grande «querelle» nazionale sulla giustizia: una situazione che di fatto produce paralisi amministrative. Il solito «vittimismo meridionale»? Non sembrerebbe. Emerge anche la verità - sottolineata da Isola Sales, e poi da Bassolino, da Claudio Burlando, e da D'Alema («Finalmente ho sentito qui una sinistra di governo nel Sud...») - della crescita di una nuova classe dirigente locale

DAL NOSTRO INVIATO ALBERTO LEISS

democratica. Alle prese con una «sfida infernale». Sono questi sindaci quei «100 uomini di ferro» che Guido Dorso invocava per riscattare il Mezzogiorno? A Giorgio Napolitano non piace l'enfasi, e ricorda che quel grande meridionalista diceva anche che la nascita di una nuova «classe dirigente» è un «mistero divino».

Berlinguer: i deboli a rischio - Novità positive nel governo locale non sono ancora una «nuova classe dirigente». Ma certo anche l'ex presidente della Camera conviene che senza politiche adeguate, questa evoluzione non avverrà.

Persino lui alza il tono: parla di «allarme». Se «precipita la situazione sociale, se si avvia la deriva del Sud, è in gioco tutto il paese». Non senza una riflessione critica: nel passaggio dall'intervento straordinario a quello ordinario, che la sinistra ha fortemente voluto, le indicazioni sul metodo sono state «troppo vaghe». E certo è inaccettabile che la «questione meridionale» sia cancellata, derubricata a un problema generico di alcune «aree depresse». Le soluzioni? Una parola sembra riassumere molte: federalismo. Il Sud - dice ancora Napolitano - non deve «averne paura». Se vuol dire responsabilità e

INTERVISTA

Bassolino: «Il Sud deve ripartire da sé in un'Italia federata»

«Un addio al vecchio meridionalismo»

SALERNO. Sarà il federalismo la chiave di un nuovo meridionalismo democratico e vincente? Antonio Bassolino, sindaco della capitale-simbolo dei drammi, delle grandezze, e delle possibilità di riscatto del Sud, ne è particolarmente convinto. Ad alcune condizioni. «Il rilancio di una prospettiva per il Mezzogiorno - dice - deve avvenire sulla base di una cultura politica completamente nuova. È finito il ciclo di quel «meridionalismo statalista» che, in diverso modo, è appartenuto alla tradizione delle maggiori forze politiche». Per sostituirlo con che cosa? Prima di tutto dobbiamo lavorare alla promozione di una classe dirigente che faccia suo fino in fondo il principio di responsabilità. Basta col lamento sulle colpe degli altri, con l'eterna protesta contro Roma. Ripartiamo da noi, dalla nostra capacità di fare, di agire. Ma esiste questa nuova classe dirigente? O bisogna ancora inventarla?

passato. Io non me ne sono lamentato più di tanto, proprio per non ricadere in un vecchio vittimismo alla meridionale. Però, se Berlusconi ha potuto tanto lamentarsi di un predecessore galantuomo come Ciampi... Nessuna rivendicazione al governo? Una, fondamentale. Finché resta in carica, il governo Dini non può lasciare gli enti locali meridionali da soli contro l'emergenza economica e occupazionale. Intere generazioni di giovani rischiano di non incontrarsi più col lavoro, col suo valore formativo. Qui ci vuole un impegno, una concertazione con sindaci e imprenditori, persino più forte di quella per la riforma delle pensioni. Il federalismo negli ultimi anni è venuto dal Nord. Con grandi equivoci antimerdionalisti, separatisti. Non è un azzardo rilanciarlo proprio da qui? No. Quando Bossi venne per la prima volta a Napoli cercammo di accoglierlo con spirito di apertura. L'antimeridionalismo della Lega degli inizi era inaccettabile. Lo dico a Maroni, anche se ho osservato molte volte che la reazione leghista era l'altra faccia del clientelismo e della gestione dissipatrice dello Stato che purtroppo ha avuto la sua radice, soprattutto democristiana, qui nel meridione. Ma è

altrettanto chiaro che senza una spinta dal Sud, non ci sarà nulla di simile ad uno Stato di ispirazione federalista in Italia. Oggi il Sud non ha più i volti di Gava o Pomicino. E sul federalismo bisogna passare dalle parole ai fatti, altrimenti diventerà un tema secondario. Ma quale federalismo? Quello delle macro-regioni? Delle «tre repubbliche»? Io penso a un federalismo delle regioni, ma soprattutto delle città, un federalismo urbano. La nostra storia è la storia dei comuni, delle tante capitali che hanno fatto e fanno l'identità di questo paese. È da qui che bisogna ripartire. Dalle grandi città passano enormi risorse, qui si concentrano i problemi più acuti, ma anche le energie più qualificate, che possono reagire, impegnarsi. Dare un volto nuovo all'Italia. Per quali obiettivi? Finora il centrosinistra è stata un'ipotesi a profilo programmatico un po' debole...

degli obiettivi. Alta capacità di programmazione e di progettazione. Proprio il terreno su cui deve mettersi alla prova una nuova classe dirigente meridionale, per stare al livello delle aree più forti del paese e del continente. Quanto al centrosinistra, è vero, è venuto il momento di un salto di qualità nella sua proposta programmatica. Che cosa li aspetti da Romano Prodi e da Walter Veltroni? L'iniziativa politica assunta dall'alleanza in questi giorni è importante. Ed esistono già spunti programmatici giusti e stimolanti, come quelli sulla formazione. Io sono convinto che proprio le risorse culturali, ambientali, artistiche dell'Italia, e del Sud in particolare, possano diventare una potentissima leva per lo sviluppo. Questa è la principale risorsa di un paese come il nostro. Non ha uguali nel mondo. Ed è la risorsa più dimenticata, svilita, massacrata negli anni troppo lunghi del malgoverno del vecchio regime. Università e ricerca, tecnologie e industria per il recupero e la valorizzazione ambientale, per il risanamento di centri storici meravigliosi e abbandonati, di tesori artistici ineguagliabili. Ecco le nostre chances anche per favorire nuovi lavori, e lavori di nuovo tipo. Non certo sostituiti di una politica industriale.



Un inedito «new deal» all'Italia? Perché no? Il centrosinistra dovrebbe assumere e rilanciare con energia queste idee-forza. Non possiamo commettere gli stessi errori di un anno fa. Tutti ricordano le promesse, per quanto false, di Berlusconi. Ma chi saprebbe rispondere alla domanda: qual era il programma dei progressisti? Poi va completata, con Prodi e Veltroni, una «squadra» nazionale capace di dare un'immagine credibile all'idea di una grande innovazione. È un'autocandidatura? No, no, per carità... Noi sindaci del centrosinistra dobbiamo dare una mano. Ma il modo migliore di farlo è di governare il meglio possibile le nostre città. Nel recente passato sei stato uno dei più convinti sostenitori dell'azione della magistratura. Ma da sindaco hai un po' cambiato idea? No, i giudici devono andare avanti. Scopercino dove c'è del marcio. Perseguiamo i corrotti. Quello che chiedo, come tanti altri amministratori, è un'altra cosa: un confine limpido tra diritto amministrativo e diritto penale. Sia chiaro che sulla concretezza del nostro modo di amministrare i veri giudici sono prima di tutto i cittadini.

Advertisement for 'CONVIVERE' (Living Together) by the PDS Culture Directorate. It lists a series of speakers including Claudia Mancina, Remo Bodei, Stefano Zamagni, and others, discussing citizenship, rights, and responsibilities. The event is held at the Ripetta residence in Rome on June 28, 1995, from 9:30 to 19:30.